

SHIBA KOKAN: *EX OCCIDENTE LUX*

(già pubblicato in

A. Guidi: *Ad ovest dell'Occidente*, Bologna, Eurocopy, 2007

e in

Bollettino del CSAEO, n. 43, 2003)

E' un'esperienza normale, nella frequentazione della letteratura e delle arti, accorgersi che molto spesso artisti secondari o palesemente mediocri ci appassionano ben più di altri che i manuali ci avevano insegnato a riconoscere i più degni di ammirazione. Ci sono scrittori, pittori o musicisti che si impongono a noi per qualche consonanza di sentimenti, o forse per qualche idiosincrasia, eccesso o debolezza che sentiamo a noi congeniali; bizzarrie più innocenti ma di sembiante diverso ci urtano invariabilmente in altri.

Meno ovvio e sicuramente più stimolante è il caso in cui l'interesse si risveglia quando un artista ce ne ricorda un altro, più vicino a noi nel tempo, di cui egli è stato inconsapevole precursore: la sua modernità o grandezza non è quindi, per così dire, oggettiva, ma retrospettiva e involontaria.¹ Shiba Kôkan (1747-1818) sembra essere l'artista adatto a illustrare quest'ultima teoria: pittore sicuramente non grandissimo ma capace di incuriosirci ben al di là dei suoi effettivi meriti. E la ragione riposa in gran parte nel fatto che molti suoi dipinti precorrono le allucinate atmosfere della Pittura Metafisica o del Surrealismo e di conseguenza riflettono una luce che proviene da un passato molto più prossimo a noi.

Artista non eccelso, si è detto. Bisogna peraltro riconoscere che Kôkan possedeva qualità non comuni: padroneggiò stili, tecniche e mezzi diversissimi, ansioso di sperimentare ciò che faticosamente aveva appreso dai suoi maestri, dall'osservazione diretta della realtà o dal faticosissimo studio di testi olandesi, e raggiunse talora risultati che gli assegnano un posto di riguardo, seppur non in prima fila, tra i pittori giapponesi del suo tempo. Ma quella del pittore è solo una faccia di quel camaleonte, di quel bizzarro poliedro che fu Shiba Kôkan: egli fu infatti scienziato, divulgatore, cartografo, inventore, instancabile viaggiatore, abile manager di se stesso, profeta della modernizzazione del Giappone. In più, negli ultimi anni della sua vita, divenne un saggio *comme il faut* e si dedicò a questioni filosofiche e religiose.

Kôkan ha scritto molto su se stesso. Spesso ha incensato se stesso, ma in maniera ingenua, simpaticamente sbruffonesca, un po' alla Benvenuto Cellini. Poco interessa, in fondo, se quel che ci racconta (ossequi e onori ricevuti, pubblici riconoscimenti, scoperte e invenzioni varie, ecc.) sia vero o no.

Spesso sicuramente non lo è. Ma il personaggio Kôkan emerge abbastanza nettamente dai suoi scritti e davanti ai nostri occhi si profila l'immagine di un uomo non solo curioso, ma intelligente; vanitoso sì, ma profetico; attaccabottoni inguaribile, ma sinceramente desideroso di rischiare il suo paese con i nuovi lumi provenienti da Occidente.

Era nato a Edo nel 1747, da una famiglia di *chônin* ('cittadini', 'borghesi', contrapposti ai samurai che monopolizzavano le cariche governative). Sin da bambino aveva mostrato talento per il disegno e, come tanti artisti suoi contemporanei, aveva cominciato a studiare pittura sotto un insegnante della scuola Kanô, che rappresentava allora l'ufficialità e vantava il crisma dell'approvazione del governo shogunale. Dopo pochi mesi però il quindicenne Kôkan diviene discepolo di Sô Shiseki, uno di quei pittori il cui stile cinesizzante risaliva a quello Shen Nanpin che, giunto a Nagasaki nel 1731, aveva dato origine, nei suoi due anni di soggiorno in Giappone, a un'importante scuola specializzata nel genere, onusto di passate glorie, 'fiori e uccelli'. A proposito dei dipinti 'cinesi' di Kôkan, c'è da rilevare che lo sforzo di fornire una rappresentazione meticolosa

¹ Cfr. 'Kafka e i suoi precursori', breve saggio contenuto in *Altre inquisizioni*, in cui Borges presenta i paradossi di Zenone, un poemetto di Browning o un passo di Kierkegaard come innocenti e inconsapevoli antesignani degli incubi di Kafka.

dell'oggetto dipinto (a questo mirava lo stile di Shen Nanpin e dei suoi seguaci) accompagnerà il nostro artista per tutta la sua carriera.

L'inquieto e giovane Kôkan non resterà a lungo presso lo studio di Sô Shiseki. Intorno al 1770 comincia a servirsi di un medium più popolare e assai più redditizio: la stampa xilografica. Si dedica infatti alla produzione di falsi Harunobu (anni dopo, nelle sue memorie, affermerà con orgoglio che nessuno si accorgeva dell'inganno), forse dopo aver avuto occasione di osservare da vicino il grande artista. In un secondo tempo, stimolato evidentemente dal successo, continuerà a disegnare *ukiyo-e* sotto lo pseudonimo di Harushige, restando comunque molto vicino allo stile del maestro prematuramente scomparso. Giudicando la sua produzione in questo campo, possiamo dargli atto che alcune sue stampe lo collocano degnamente tra i 'piccoli maestri' della xilografia giapponese del secolo XVIII, ma non si può certo dire che il nostro artista avesse trovato, nell'arte della xilografia, una sua voce originale. In alcune stampe Harushige-Kôkan usa la tecnica della prospettiva lineare (in giapponese *uki-e*), già utilizzata da una quarantina d'anni da altri pittori del 'mondo fluttuante' e rivela così il suo interesse nei confronti di ogni tentativo di riproduzione illusionistica della realtà.

Intorno al 1775 il polimorfo artefice passa dalle stampe *ukiyo-e* alla pittura *ukiyo-e*. I suoi dipinti su seta sono indubbiamente gradevoli e suggestivi: non mostrano peraltro una grande originalità (evidenti sono i suoi modelli, soprattutto cinesi), se non fosse per quella ricerca, costante in Kôkan, dell'effetto realistico, del particolare accuratamente disegnato.

Qualche anno dopo Kôkan comincia a studiare seriamente le tecniche, di provenienza occidentale, della pittura a olio e dell'incisione su rame. Nelle sue memorie egli dichiarerà con orgoglio di essere stato il primo a realizzare incisioni su rame in Giappone: non era vero, anche se il nostro artista era probabilmente in buona fede. Questa tecnica era infatti stata introdotta dai Gesuiti portoghesi nel secolo XVI, ma era caduta in oblio dopo l'espulsione dei missionari e la chiusura del paese al mondo esterno. Kôkan apprende la tecnica decifrando, con l'aiuto di un traduttore, un testo olandese e nel 1783 produce la sua prima acquaforte.² Le sue incisioni su rame sono di regola colorate a mano e i soggetti molto vari: vedute del laghetto Shinobazu o del ponte Ryôgoku a Edo, del Serpentine di Hyde Park, di un ospedale europeo (queste ultime copiate ovviamente dai libri olandesi), mappe del cielo e della terra, il sistema eliocentrico e geocentrico a confronto, insetti e piante... Colpiscono per un certo qual distacco, avvertibile soprattutto nei paesaggi, quasi che l'artista non si rendesse conto di quello che sta disegnando, un po' come accade a chi canta in una lingua che non conosce. E' forse un effetto della non completamente riuscita fusione tra principi estetici (spesso contrastanti) occidentali ed estremo-orientali: prospettiva lineare spesso applicata maldestramente, orizzonte alto 'alla cinese', decorativismo, chiaroscuro, ombre, ecc. Non si può negare tuttavia un certo fascino a queste strane vedute, analogo a quello che ci comunicano i suoi dipinti a olio, i cui primi esemplari, su carta e seta, risalgono al 1780 circa.

Spesso basati su incisioni olandesi, questi dipinti attirano l'attenzione dell'occidentale di oggi, come del giapponese di duecento anni fa. Prendiamo ad esempio *I Bottai (tav)*. Gli oggetti sparsi a terra in primo piano, la qualità dell'atmosfera, le figure che, pur ritratte in movimento, ci appaiono raggelate in un'eterna fissità ci fanno pensare a De Chirico, a Magritte, a Dalì. Il bottaio, come il torturatore del Cristo nella *Flagellazione* di Piero della Francesca, è bloccato in un'azione che sembra sottratta allo scorrere del tempo.³ Anche nei paesaggi Kôkan riesce a creare un mondo tutto suo: visioni di orizzonti puliti, mari che hanno la viscosità dell'olio, rocce di cartapesta, omini immobili su spiagge deserte...

Non si può passare sotto silenzio poi l'instancabile attività di Kôkan come ricercatore e

² Tra le tecniche di incisione su rame l'acquaforte (e le sue varianti, come l'acquatinta) si distingue in quanto la lastra non viene scalfita direttamente da un attrezzo (come avviene con il bulino o la puntasecca), ma da una soluzione di acqua e acido nitrico. Va notato che se Kôkan non fu il primo giapponese a realizzare incisioni su rame, fu molto probabilmente il primo a fare acquaforti.

³ "...the cooper, machine-like, will wield his mallet for all time in his silent courtyard...". Citato dall'ottima monografia di Calvin L. French *Shiba Kôkan: Artist, Innovator and Pioneer in the Westernization of Japan*, Weatherhill, New York-Tokyo, 1974. Eccellenti riproduzioni delle opere di Kôkan si trovano nel volume n. 25 ('Shiba Kôkan', a cura di F. Naruse) della serie *Nihon bijutsu kaiga zenshû*, Shûeisha, Tôkyô, 1977.

divulgatore scientifico. Nel 1788 egli si mette in viaggio verso la mecca dei *rangakusha*,⁴ Nagasaki, dove riesce anche a entrare in contatto con alcuni olandesi. Ne ritorna assolutamente convinto della superiorità dell'arte, della scienza e della tecnologia occidentali, della necessità di diffondere queste nuove conoscenze ai suoi compatrioti e del suo ruolo di profeta di un nuovo mondo a venire.

Tra il 1792 e il 1816 scriverà molti libri divulgativi: ne curerà anche le parti illustrate servendosi del diffusissimo medium xilografico. Tra alcune inevitabili inesattezze Kôkan scrive su temi come il sistema copernicano, i fossili, lo sviluppo dell'embrione, la creazione del mondo; pubblica carte geografiche e descrizioni di paesi lontani, grazie alle quali i giapponesi (e noi con loro) apprendono che Londra è di gran lunga la città più bella in Europa, che gli europei sono tutti amanti della letteratura e che creano istituzioni per vedove e orfani, che i francesi sono gentili ma coraggiosi, che la Russia non è bella come l'Olanda o l'Inghilterra, e anzi, all'est di quell'enorme impero fa così freddo che non cresce nulla e noi giapponesi, se fossimo furbi, potremmo vendere il nostro riso (di gran lunga il migliore del mondo) a dieci volte il prezzo di quaggiù.⁵ L'Africa, è quasi superfluo notarlo, è popolata da animali fantastici e da genti subumane.

Nel 1806, a 59 anni, Shiba Kôkan annuncia il suo ritiro dal mondo della pittura e organizza, presso un ristorante di Edo, una grande mostra delle sue opere: dipinti a olio, acquerelli e incisioni. Anche se non abbandonerà del tutto la pittura, egli dedicherà gli ultimi anni della sua vita (morirà nel 1818) allo studio di questioni etiche e filosofiche. Da quell'uomo pragmatico che era, non mostrò mai molto interesse nei confronti del pensiero e della religione dell'Occidente. Del resto fu sempre molto critico anche con il Buddhismo, eccezion fatta per lo Zen, la meno 'religiosa' delle sette buddhiste. Scriverà ancora, ma per sé, senza più pensare a pubblicare libri.

Kôkan, e questo è uno degli aspetti più interessanti della sua personalità, in netto contrasto con il tipico modo di procedere giapponese, non volle creare una discendenza a cui trasmettere tecniche da custodire gelosamente: la sua intenzione era invece rendere di pubblico dominio le sue scoperte, illuminare i suoi contemporanei sulla superiorità dell'Occidente. A lui doveva restare la gloria, la fama di grande benefattore del suo paese.

Su Kôkan artista già abbiamo azzardato un giudizio. Più difficile valutare la sua opera scientifico-divulgativa. Di sicuro, ma ciò non va né a suo credito né a suo discredito, la storia gli ha dato ragione: cinquanta anni dopo la sua morte il Giappone avvierà infatti quel processo di modernizzazione e di occidentalizzazione che egli, con tanto fervore, aveva predicato e, seppure in minima parte, messo in pratica.

Alessandro Guidi



⁴ Erano gli studiosi di cose occidentali (alla lettera: di cose olandesi).

⁵ Tra le altre cose, Kôkan capiva che la politica del *sakoku* (la chiusura del Giappone al mondo esterno) era ormai controproducente.